

**Fabio Guidali**

**Città invisibili: i luoghi dell'identità leghista**

**VERSIONE PRE-PRINT**

**Le premesse politiche e culturali di un discorso sui miti leghisti**

La Lega Nord, nata dalla federazione di Lega Lombarda, Liga Veneta e altre realtà politiche affini, seppe approfittare del venir meno della capacità di formazione del consenso dei partiti tradizionali manifestatasi nel corso degli anni Ottanta. Il rovesciamento della “questione meridionale” nella “questione settentrionale”,<sup>1</sup> la legittimazione come materia di dibattito dello squilibrio economico e sociale tra Nord e Mezzogiorno d'Italia, la protesta fiscale, il malcontento per l'insostenibile costo del finanziamento del debito pubblico e le insufficienze del sistema di *welfare*, e le paure legate all'immigrazione caratterizzarono l'ascesa del nuovo soggetto partitico, nel contesto della crisi del modello di fabbrica fordista, sostituita dalla piccola e media impresa diffusa sul territorio. Al di là dei motivi economici, politici e amministrativi, Umberto Bossi, che guidava la Lega Nord con pugno di ferro, ambiva anche a dare forma a un'idea di popolo – vale a dire a un «noi» omogeneo, catalizzatore di valori positivi – che avesse una base territoriale non stabilmente definita (prima la Lombardia e il Veneto, poi il «Nord», poi la «Padania») e una consistenza culturale e perfino etnica, addotta sulla base di una presunta origine celtica o comunque “barbara”, non “italica”, delle popolazioni settentrionali.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cura di S. Colarizi et al., Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 231-265; F. Sbrana, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppi della questione settentrionale (1973-2013)*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III: *Istituzioni e politica*, Carocci, Roma 2014, pp. 361-381.

<sup>2</sup> Così Bossi fin sul primo numero di “Lombardia autonomista” del marzo 1982, in un editoriale intitolato *Lega autonomista lombarda*. Per il diverso peso che ebbero nel tempo questi argomenti, si veda principalmente P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022, che presenta una bibliografia ampia e aggiornata sul fenomeno leghista. Si vedano anche A. Cento Bull, M. Gilbert, *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Palgrave, Basingstoke 2001; R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Passarelli, D. Tuorto, *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, il Mulino, Bologna 2012. Benché più datate, rilevanti sono anche opere come I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993 e G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Scandicci 1994.

L'alleanza con la neonata Forza Italia (legata anche ad Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini) e l'ingresso, per la prima volta, nel governo nazionale nel 1994 non giovarono, tuttavia, al partito. L'egemonia del nuovo blocco moderato, infatti, se la assicurò Silvio Berlusconi, che aveva fatto proprie molte delle questioni già sollevate dalla Lega e che sottrasse voti alla creatura bossiana. Quest'ultima, che pure nel 1993 aveva conquistato la poltrona di sindaco di Milano con il candidato Marco Formentini, si consolidò nelle aree pedemontane della Lombardia e nel Veneto, mancando, tuttavia, di rafforzarsi nelle grandi città. Ne conseguì la discutibile, ma lungimirante scelta di Bossi di rompere con quelli che ora definiva «il piduista di Arcore» (Berlusconi) e il «fascista Fini»<sup>3</sup> per rimarcare la propria autonomia, sostanziata dall'appoggio al governo tecnico di Lamberto Dini, insieme al centrosinistra.

Fu, questo, un tornante decisivo anche nella costruzione culturale e ideologica leghista: per riconfermare la natura “diversa” della Lega Nord, Bossi puntò sulla parola d'ordine del secessionismo al posto del federalismo, che era stato il suo cavallo di battaglia nella prima metà degli anni Novanta, giungendo a una rottura con il politologo Gianfranco Miglio, fino a quel momento polemico e ultraconservatore compagno di strada di quello che i giornalisti amavano definire il “Carroccio”.<sup>4</sup> In questa fase di massimalismo, la Lega ottenne un inaspettato *exploit* alle elezioni politiche del 1996 (andando oltre il 10% dei voti a livello nazionale), e scelse di proseguire con convinzione un'opera culturale che aveva come obiettivo dichiarato l'istituzione della «Padania»<sup>5</sup> quale comunità multiregionale fondata su una presunta cultura comune, che tuttavia non aveva, nei fatti, alcuna tradizione storica o amministrativa. Ecco il ricorso, confuso ma insistito, a una nuova simbologia e a nuovi cerimoniali politici, a partire dal rito dell'ampolla, istituito nel settembre del 1996, che prevedeva la raccolta di acqua alle sorgenti del Po che sarebbe poi stata versata in mare a Venezia dopo un viaggio lungo il corso del fiume. Le

---

<sup>3</sup> U. Bossi, *In trincea per la libertà del Paese*, in “Lega Nord-Italia federale”, XIII.1, 1995, p. 1.

<sup>4</sup> Cfr. G. Miglio, *Come cambiare. Le mie riforme*, Mondadori, Milano 1992. Sullo strappo con Bossi, la versione di Miglio è esplicitata nel suo *Io, Bossi e la Lega. Diario segreto dei miei quattro anni sul Carroccio*, Mondadori, Milano 1994. Si veda anche Barcella, *La Lega*, cit., pp. 76-77.

<sup>5</sup> Il critico Vittorio Sgarbi ha spesso raccontato un pittoresco aneddoto (non confermato) sull'appropriazione bossiana del termine «Padania», derivante dal colto «Padania» coniato da Roberto Longhi. Cfr. M. Cremonesi, *Sgarbi e la «Padania»: Bossi sbagliava, io gli ho suggerito la parola giusta*, in “Corriere della Sera”, 25 novembre 2008.

manifestazioni di patriottismo «padano» avevano lo scopo di mostrare che il separatismo era un'opzione favorita dalla popolazione, non fondata soltanto sui fantomatici vantaggi economici derivanti da una campagna di resistenza fiscale. Anche l'inaugurazione di una vera e propria amministrazione «sole» (ironico calco dell'amministrazione «ombra» comunista), con un Parlamento e un governo «padani», faceva parte di questo disegno.

A metà anni Novanta, pertanto, la Lega aveva cambiato livrea: superata la fase del «localismo come ideologia»,<sup>6</sup> ora aborriva i particolarismi spiccati, che si manifestavano perlopiù in Veneto.<sup>7</sup> Bossi parlava piuttosto di nazionalismo «padano», lasciando che il suo partito si alimentasse della crisi dello Stato nazionale, in una stagione in cui era all'ordine del giorno la denuncia dei sacrifici imposti alle regioni settentrionali per farsi carico delle debolezze ataviche del Meridione in vista dei processi di integrazione sovranazionale. Il partito rimase tuttavia sotto il 5% dei suffragi sia alle elezioni europee del 1999, sia alle regionali del 2000, e tali deludenti risultati furono la premessa del ritorno organico della Lega nell'alleanza di centrodestra.

Fin dalle origini, molti militanti leghisti non nascondevano una certa incultura, così come una tendenza al *machismo* (lo slogan «La Lega ce l'ha duro»), alla misoginia e all'omofobia; ai raduni, l'atmosfera era quella delle sagre paesane, riflesso del mito di una società civile sana.<sup>8</sup> La Lega Nord si contraddistingueva, inoltre, per il suo linguaggio politico, «fatto di semplificazione brutale [...], di pregiudizi e di luoghi comuni, di perbenismo che si fa protervia»,<sup>9</sup> il cui impatto fu tale da far ritenere allo scrittore Paolo Comolli che «[i]n questa capacità di saper ascoltare e rendere pubblico il linguaggio del bar» consistesse «la vera invenzione culturale della Lega».<sup>10</sup>

---

<sup>6</sup> I. Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996.

<sup>7</sup> D. Mutto, *Venetismo. L'invenzione identitaria e i suoi usi politici nel Veneto contemporaneo*, Tralerighe libri, Lucca 2020.

<sup>8</sup> Cfr. l'intervento di S. Pons in A. Roccucci (a cura di), *Tra cambiamenti internazionali e crisi sistemica. Un dibattito sull'Italia dagli anni '80 a oggi*, in «Il mestiere di storico», 1, 2017, p. 51.

<sup>9</sup> L. Balbo, L. Manconi, *Razzismi. Un vocabolario*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 44.

<sup>10</sup> G. Comolli, *L'invenzione del Nord*, in «l'Unità», 11 dicembre 1992. Per una panoramica sul linguaggio leghista si veda R. Iacopini, S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Mursia, Milano 1994.

La nebulosa discorsiva leghista, che ancora attende una sistematizzazione,<sup>11</sup> si condensava intorno ad elementi oppositivi e in particolare al «mafiosismo» (un neologismo bossiano) contro il Paese reale «di chi lavora e produce».<sup>12</sup> Questa concezione di “cultura lombarda”, astrattamente solida, corretta, professionale, non venne mai meno, sebbene nei secondi anni Novanta la fiducia nella tecnica e nella scienza andasse scemando,<sup>13</sup> in parallelo con la diminuzione del tasso di scolarizzazione dell’elettorato leghista, composto sempre più da operai e artigiani con livelli di istruzione medio-bassi.<sup>14</sup>

La produzione simbolica e lo *storytelling* politico in cui il partito di Bossi si cimentò ebbero modo di incidere localmente a livello popolare. È su questo terreno che attecchirono, nei primi anni Novanta, i motivi medievali e, nella seconda metà del decennio, quelli celtici. Si trattava di una ripresa non colta, ma fumettistica, di narrazioni pseudostoriche e pseudoscientifiche, che tuttavia poté prendere piede – in maniera contenuta – per via della delegittimazione delle precedenti forme di identificazione politica (cattolica e comunista), che aveva lasciato spazi molto ampi al revisionismo, di cui la Lega si faceva portatrice. Come precocemente intuito da Antonio Landolfi, infatti, il partito puntava «a rimettere in discussione la storia d’Italia dall’Ottocento a oggi, con una lettura che, dietro le vesti della trasgressione e della demistificazione, recupera[va] l’antistoria di ambienti ritardatari e nostalgici della cultura cattolico-clericale».<sup>15</sup> La congiuntura appariva propizia per la costruzione di nuovi miti, anche di

---

<sup>11</sup> Un primo tentativo in merito è M. Barengi, M. Bonazzi (a cura di), *L’immaginario leghista. L’irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, Quodlibet, Macerata 2012.

<sup>12</sup> C. Brambilla, *Tra i giurati la paura del golpe «Il vero nemico? È Andreotti»*, in “l’Unità”, 17 giugno 1991.

<sup>13</sup> Eclatante fu il caso della famigerata “cura Di Bella”, in difesa della quale si lodava «la sprovvedutezza della gente comune» (V. Bianchini, *La vittoria di Di Bella*, in “Sole delle Alpi”, II.4, 1998, p. 30).

<sup>14</sup> R. Biorcio, *La Padania promessa*, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 88.

<sup>15</sup> A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle leghe*, in “MondOperaio”, XLIV.3, 1991, p. 24. Su “Sole delle Alpi” ci si domandava, ad esempio, se il Sessantotto fosse stato una vera rivoluzione (G. Bonometti, *Le utopie del ’68*, in “Sole delle Alpi”, II.17, 1998, pp. 36-40) e si pubblicizzava il libro nero del comunismo (G. Bonometti, *Rosso sangue*, in “Sole delle Alpi”, II.10, 1998, pp. 14-17).

carattere nazionale: mentre gli storici denunciavano la debolezza dello Stato,<sup>16</sup> solo dieci giovani italiani su cento si dichiaravano disposti a difendere il loro paese in guerra,<sup>17</sup> e si ricordava come i numerosi gesti simbolici della Lega, per quanto reputati dai più alla stregua di una mascherata, potessero comunque radicarsi, in condizioni politiche ed economiche favorevoli, con conseguenze concrete sul piano delle richieste politiche, come accaduto per i nazionalismi ottocenteschi.<sup>18</sup>

### **Una geografia immaginata**

È sullo sfondo di questo scenario composito che si può sviluppare l'analisi del discorso sui luoghi mitici della Lega e sul ruolo da essa assegnato alle città come elementi secondari in una geografia politica che variava a seconda del riscontro atteso dall'elettorato.<sup>19</sup> Il grande sforzo identitario, nazionalista (in senso «padano») e mitopoietico, che si dispiegò in particolare tra la metà e la fine degli anni Novanta, può essere ricostruito sulla scorta della stampa a diffusione nazionale, dell'organo del partito "Lega Nord-Italia Federale", del settimanale popolare "Sole delle Alpi", pubblicato *in house* da Editoriale Nord, e di "Quaderni padani", bimestrale culturale della Libera compagnia padana fondato da Gilberto Oneto. Uomo vicino a Gianfranco Miglio e molto in vista tra autonomisti e leghisti, Oneto si occupava delle tradizioni e della storia delle regioni alpine e subalpine e del pensiero federalista, battendo sul tasto dell'anti-italianità e proponendo, con molta fantasia, un vasto e confuso accumulo di nozioni pseudoaccademiche.<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> Dell'ampio dibattito di quella fase si ricordano in particolare G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1993; A. Lepre, *Italia Addio? Unità e disunità dal 1860 ad oggi*, Mondadori, Bologna 1994; S. Romano, *Finis Italiae. Declino e morte dell'ideologia risorgimentale. Perché gli italiani si disprezzano*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1994.

<sup>17</sup> E. Scalfari, *Quando la nazione fece fagotto*, in "la Repubblica", 9 giugno 1996.

<sup>18</sup> A. Panebianco, *Manca la cultura antisecessione*, in "Corriere della Sera", 14 agosto 1996.

<sup>19</sup> B. Giordano, *The Contrasting Geographies of 'Padania': The Case of the Lega Nord in Northern Italy*, in "Area", 33.1, 2001, pp. 27-37. La genericità della definizione di «Nord» si può constatare nell'autobiografia di Bossi (scritta con D. Vimercati) *Vento dal Nord. La mia Lega la mia vita*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, pp. 141-170.

<sup>20</sup> Barcella, *La Lega*, cit. pp. 92-94. Il testo più rappresentativo di Oneto è *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*, Foedus, Bergamo 1997.

Fin dai suoi primi successi elettorali e per tutto il decennio Novanta, la Lega richiamò l'attenzione sul concetto di popolo (spesso declinato al plurale). Gli esempi sono numerosi: all'indomani delle elezioni politiche del 1992, il *leader* Umberto Bossi poneva come obiettivo una riforma della Costituzione che garantisse «ai popoli subalpini di difendere la propria identità»;<sup>21</sup> dopo un lustro, Stefano Stefani definiva «Padania» la «realità di chi si è rimboccato le maniche e, allo sfascio dello Stato di Roma, risponde costruendosi una nuova casa [...], abitata da gente vera e non da “numeri”»: per l'allora presidente del partito, «quella gente, quel popolo» erano appunto «Padania».<sup>22</sup> Retaggio dell'etnicismo regionalistico che aveva caratterizzato soprattutto la Lega veneta ed eredità di un dibattito internazionale fiorito negli anni Ottanta,<sup>23</sup> il rimando ai popoli era relativo a una comunità che fosse libera di autogovernarsi e messa nelle condizioni di tutelare i propri interessi, ma dei cui confini non si faceva granché menzione: a contare, nei fatti, era la realtà economica, che non si lasciava certo limitare da supposte linee di demarcazione etniche, politiche o culturali.<sup>24</sup> Il territorio era un tema cruciale per la Lega Nord, identificato tuttavia con centinaia di piccole località settentrionali e non con una cultura «padana» omogenea.<sup>25</sup>

Ciononostante, senza dubbio esisteva una geografia leghista, o meglio un'identità geografica diffusa, bene espressa dal fenomeno del cosiddetto «secessionismo stradale» (ovverosia l'applicazione abusiva di fogli autoadesivi con il simbolo della Lega e la dicitura «Repubblica del Nord» sui cartelli stradali di molti comuni settentrionali),<sup>26</sup> nonché dai «muri parlanti». La scrittura murale è parte, insieme ai manifesti, ai comizi e all'oralità, di una strategia

---

<sup>21</sup> G. Cerruti, *Bossi: Padania indipendente*, in “La Stampa”, 11 maggio 1992.

<sup>22</sup> “Sole delle Alpi”, I.2, 1997, p. 1.

<sup>23</sup> Cfr. Anthony Smith, *The ethnic revival*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 (trad. it. *Il revival etnico*, il Mulino, Bologna 1984).

<sup>24</sup> Barcella, *La Lega*, cit., p. 38.

<sup>25</sup> J. Agnew, C. Brusa, *New Rules for National Identity? The Northern League and Political Identity in Contemporary Northern Italy*, in “National Identities”, I.2, 1999, pp. 117-133.

<sup>26</sup> C. Chelo, *Mancino: «Via dai cartelli stradali la scritta Repubblica del Nord»*, in “l'Unità”, 16 dicembre 1993.

comunicativa povera, della quale la Lega, nei primi tempi, dovette fare tesoro, non avendo accesso né alla grande stampa, né alle reti televisive; l'organo del partito ne riportava alcuni esempi, come la scritta «—Nord alzati e vai—» su un terrapieno in pietra, con il duplice segno ortografico della lineetta a segnalare lo slancio e il comando di sapore evangelico impartito dal capofila Bossi. Quelli che, nella pomposa definizione leghista, assumevano il nome di «muri di libertà» erano pubblicità elettorale gratuita, ma avevano anche lo scopo di marcare il territorio, come mostra la scritta a chiare lettere «Siete in territorio padano» dipinta su un altro terrapieno, in una qualche valle del Nord Italia.<sup>27</sup>

Tra le componenti di un'identità geografica diffusa rientravano anche le bandiere padane raffiguranti la ruota solare, piantate dopo il 1996 sul Monviso, sul Monte Rosa, sul Colosso di San Carlo Borromeo ad Arona e su altri luoghi simbolici o strategici, la cui funzione era la stessa dei «muri parlanti». L'imposizione di una rilettura della carta politica avveniva anche attraverso l'odonomastica: l'intitolazione "Via del Carroccio" per una strada di recente realizzazione a Cantù, in provincia di Como, è solo uno degli esempi in questo senso. Sintomatica dell'espansione di quest'ultima pratica a livello comunale fu una circolare emessa nel febbraio del 1996 dal Ministero dell'Interno<sup>28</sup> che, ricordando una legge dell'aprile del 1925, ribadiva il divieto di usare il dialetto nella titolazione di vie e strade. Contro questo provvedimento si scagliava, con intento provocatorio, Gilberto Oneto, che avrebbe voluto riesumare personaggi come Brenno o Belloveso tra i Celti, Alboino e Liutprando tra i Longobardi, perfino Barbarossa, Metternich, l'imperatore Francesco Giuseppe e Radetzky come nemici dell'Italia e a essi dedicare le strade del Nord.<sup>29</sup>

Questa consapevolezza del valore simbolico delle indicazioni territoriali, indipendente dall'esplicitazione di confini precisi, era espressione di una geografia del desiderio, di una

---

<sup>27</sup> Le due immagini furono pubblicate a corredo dell'articolo *La Padania ha già dato Adesso tocca a Roma*, in "Lega Nord-Italia federale", XIV.42, 1996, p. 10.

<sup>28</sup> Circolare del 10 febbraio 1996, n. 4, Intitolazione di scuole, aule scolastiche, vie, piazze, monumenti e lapidi (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1996/03/23/096A1929/sg>, consultato il 22 giugno 2022).

<sup>29</sup> G. Oneto, *Il diritto di scegliere le proprie strade*, in "Lega Nord-Italia federale", XIV.43, 1996, p. 3. Si veda anche Brenno, *Questa è oppressione*, in "Quaderni padani", II.4, 1996, p. 1.

geografia spirituale.<sup>30</sup> Nel 1993, al convegno federale del partito, il politico leghista Sergio Divina asseriva che «[i]l Nord non è solo un punto cardinale [...] ma un riferimento storico all'efficienza della buona amministrazione»;<sup>31</sup> a domanda diretta («Dove finisce il Nord?»), un militante presente alla Bèrghem Fest, la più grande festa della Lega, rispondeva: «[I]à dove finiscono gli onesti e comincia la cultura opportunista, levantina»;<sup>32</sup> nel 1998, l'insegnante Alessandra Bortolon, coordinatrice didattica di una scuola "leghista" sulle rive del lago di Varese, confermava che la «Padania» era «un sentire».<sup>33</sup>

I motivi del successo della geografia spirituale leghista avrebbero bisogno di essere indagati in maniera più circostanziata, tuttavia le parole di Giorgio Bocca, ripresi da un'iniziale infatuazione per il "Carroccio" intorno al 1993, aiutano a puntualizzare la confacente vaghezza di tali espressioni culturali. Il partito di Bossi, «nato per esaltare il primato della cultura milanese e padana», sarebbe stato interessato piuttosto alle «civiltà che non hanno lasciato traccia di sé, come la celtica», perché «su esse si può sognare come si vuole»: non c'è dubbio, infatti, che «[i] localismi immaginari eliminano le fatiche e le difficoltà dell'universalismo, concedono un riposo mentale e istintuale».<sup>34</sup> Non sorprende, pertanto, che questa geografia ideale funzionasse proprio perché aproblematica, trasparente, adatta a un *milieu* che aveva perso identità forti e che era disponibile a un riconoscimento immediato, anche se fondato su basi malferme. Eloquentemente è, in questo senso, un saggio pubblicato sui "Quaderni padani" nel 1998, nel quale si pretendeva di localizzare Atlantide nell'alto Adriatico, identificandola con Metamauco, l'isola veneziana inghiottita dalle acque,<sup>35</sup> sebbene di Atlantide parlasse Platone nel

---

<sup>30</sup> M. L. Henderson, *What is Spiritual Geography?*, in "Geographical Review", LXXXIII.4, 1993, pp. 469-472.

<sup>31</sup> C. Brambilla, *E la Lega si divide sul nome Italia*, in "l'Unità", 9 maggio 1993.

<sup>32</sup> J. Meletti, *E i «celti» gridano: «Basta volemos bene»*, in "l'Unità", 8 settembre 1996.

<sup>33</sup> C. Brambilla, *Primo giorno di scuola padana in classe i figli del Senatùr*, in "la Repubblica", 22 settembre 1998.

<sup>34</sup> G. Bocca, *Da Formentini al declino La Lega non abita più qui*, "la Repubblica", 19 ottobre 1997.

<sup>35</sup> C. Frison, *Padania e Atlantide. Considerazioni sulla leggenda della scomparsa della Methamaucensis Civitas*, in "Quaderni padani", IV.15, 1998, pp. 37-40.



IV secolo avanti Cristo, mentre Metamauco, secondo le fonti, fu inghiottita dalle acque solo nel XII secolo dopo Cristo: in quanto d'intralcio alla costruzione propagandistica, il dato storico era ignorato con improntitudine.

### **I luoghi mitici della Lega e il ruolo delle città di provincia**

Nella geografia spirituale leghista proliferavano i luoghi simbolici, a partire da Pontida. Nella località bergamasca, definita da Bossi «luogo consacrato dalla volontà [...] per la libertà dei nostri avi»,<sup>36</sup> fin dal 1990 confluivano i militanti in omaggio al giuramento con cui i Comuni avrebbero sancito un'alleanza militare contro l'imperatore Federico Barbarossa nel 1167.<sup>37</sup> Anche i padanisti più incalliti ammettevano la discordanza delle fonti sull'evento,<sup>38</sup> ma quando, nel 1997, l'amministrazione comunale, guidata dai popolari, approvò la costruzione di un supermercato sul prato in cui la Lega organizzava i suoi raduni,<sup>39</sup> il partito si impegnò ad acquistarne diversi lotti per evitarne la completa cementificazione, a riprova dell'importanza di Pontida come principio di identificazione.<sup>40</sup>

Nella seconda metà degli anni Novanta, i riflettori si accesero anche su un altro luogo mitico, vale a dire Pian del Re e le sorgenti del Po. Nel settembre del 1996 venne infatti organizzata la «tre giorni per la secessione», sancita dal citato rito dell'ampolla.<sup>41</sup> Oneto, molto attivo nella creazione del mito relativo a questo nuovo rituale, scriveva che «[l]a Padania e il Po

---

<sup>36</sup> U. Brindani, D. Vimercati (a cura di), *il Bossi pensiero. 1979-1993. La prima raccolta di scritti e discorsi per capire chi è e che cosa vuole davvero l'uomo più temuto d'Italia*, Panorama-Mondadori, Milano 1991, p. 40. La citazione è tratta dal discorso tenuto da Bossi a Pontida il 16 giugno 1991.

<sup>37</sup> Marzano ha parlato in proposito di «rito di integrazione (M. Marzano, *Etnografia della Lega Nord. Partecipazione e linguaggio politico in quattro sezioni piemontesi*, in "Quaderni di Sociologia", 17, 1998, pp. 166-198, DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.1498>, consultato il 16 giugno 2022).

<sup>38</sup> E. Percivaldi, *Il giuramento di Pontida tra leggenda e realtà*, in "Quaderni padani", IV.16, 1998, pp. 45-54.

<sup>39</sup> g. p., *Supermarket caccia la Lega dal prato di Pontida*, in "la Repubblica", 9 ottobre 1997.

<sup>40</sup> La sottoscrizione fu, a dire il vero, piuttosto problematica (cfr. F. Ceccarelli, *La Padania perde l'Ampolla e i sogni*, in "La Stampa", 19 giugno 1999).

<sup>41</sup> Numerosi sono i resoconti giornalistici del nuovo rito. Si veda la descrizione che ne fa "l'Unità" il 14 settembre (*Lo show di Bossi*).

sono una cosa sola» e che «il Po è la vera sorgente di vita della terra padana e delle sue genti di cui è il padre ancestrale»:<sup>42</sup> erano dunque le acque del fiume più che lo stesso Pian del Re a poter fungere da aggregatore ideale. Ancora una volta, l'accento era posto su un'identità geografica diffusa – associata a una via d'acqua lunga oltre seicento chilometri – più che su alcune aree specifiche. In quella fase di attivismo secessionista, tra i luoghi d'elezione della Lega vi furono anche il «Parlamento del Nord», che si insediava presso Villa Berni a Bagnolo San Vito, villaggio a una quindicina di chilometri a Sud di Mantova, e il «Parlamento della Padania», che si riuniva invece a Chignolo Po, a metà strada tra Pavia e Piacenza: tutti luoghi non urbani.

La narrazione leghista, a dire il vero, non escludeva cenni alle città, e un discorso a sé lo merita la Venezia dei dogi, ma solo per l'immagine stereotipata di cui il partito voleva appropriarsi. La città era infatti ricordata per la stabilità del suo governo, l'indipendenza da ogni potenza straniera, la netta distinzione tra potere spirituale e temporale della Chiesa, l'autogestione amministrativa e fiscale. Il mito di Venezia era pertanto messo in contrasto con lo Stato italiano, indipendentemente dall'attendibilità storica di tale comparazione.<sup>43</sup> La Lega Nord si rifaceva a un mito *altro* e precedente, per via dell'impossibilità di sagomare un mito proprio.

Venezia a parte, non vi era alcun interesse per i miti cittadini. Si consideri, infatti, che i “Quaderni padani” contrapponevano la terra dei popoli celti alle conquiste di Roma, la cui colonizzazione sarebbe stata parziale e avrebbe coinvolto solo la pianura e le zone collinari più prossime ai grandi centri di commercio, mentre le comunità montane avrebbero conservato intatte le loro tradizioni agro-pastorali.<sup>44</sup> Questa visione era funzionale a sostenere, per estensione, che nelle campagne si concentrava anche la vera resistenza «padana» coeva. A ogni piè sospinto, sia che si avanzassero iniziative di appropriazione di luoghi geografici come monti o valli, sia che si formulassero ipotesi storiche nel tentativo di fornire profondità cronologica a un'idea politica moderna, l'antiurbanesimo si palesava come una delle colonne portanti

---

<sup>42</sup> G. Oneto, *Il Po è un drago*, in “Quaderni padani”, II.6, 1996, p. 1.

<sup>43</sup> *Venezia 697-1797 una Città una Repubblica un Impero*, in “Sole delle Alpi”, II.1, 1998. L'inserito era a cura del Movimento Giovanile Lega Nord-Liga Veneta per l'Indipendenza della Padania e di E. Andreetta.

<sup>44</sup> M. Corti, *Riflessioni sulla matrice alpina dell'identità etnica lombarda*, in “Quaderni Padani”, I.1, 1995, pp. 8-16.

dell'edificio ideologico leghista. Si giungeva perfino ad affermare che sulle montagne si è «lontani dalle quotidiane esasperanti costrizioni burocratiche spesso sadicamente imposte dagli apparati pubblici alla nostra vita sociale e individuale ed estranee alla nostra cultura».<sup>45</sup>

Nonostante il consustanziale antiurbanesimo leghista, il settimanale “Sole delle Alpi” propose, dal suo primo numero nel settembre 1997 e fino al mese di novembre, la serie di inchieste *Le città del Nord raccontate dalle persone che lavorano e producono*, a firma di Ippolito Negri. Ogni *reportage* seguiva la medesima struttura e si basava su interviste a persone comuni e ad amministratori leghisti. I problemi del traffico e della chiusura degli esercizi commerciali nei centri cittadini, la pressione esercitata dai supermercati sui piccoli esercenti, l'immobilismo degli amministratori non bossiani erano rilevati in tutte le città visitate (Verona, Bergamo, Parma, Lodi, Chiavari, Belluno, Cremona, Brescia, Padova, Biella, Mantova, Pavia, Como, Voghera, Treviso, Asti, Alessandria). Ogni settimana il lettore militante sfogliava pagine che raccontavano di deindustrializzazione e di un mancato aggancio con la rivoluzione tecnologica, dunque di occasioni perdute dalla provincia, e, nel frattempo, assorbiva i temi della propaganda di quella fase, in particolare l'opposizione alla costruzione di nuovi centri commerciali, che secondo i dirigenti leghisti avrebbero alterato le realtà locali,<sup>46</sup> e l'accusa rivolta alla grande distribuzione di negare i valori del lavoro e della famiglia.<sup>47</sup> La città “moderna”, in tutte le sue accezioni, era dunque vista con diffidenza, paura e perfino astio.

### **Il non-mito ambrosiano**

Considerate la lunga storia di contrapposizione del capoluogo lombardo nei confronti di Roma e la rivendicazione di un ruolo centrale nell'economia e nella vita politica e culturale nazionale, la rappresentazione di Milano e il suo posto nell'immaginario leghista sono di grande interesse.

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 16.

<sup>46</sup> S. Piazza, *Stop ai centri commerciali*, in “Lega Nord-Italia federale”, XIV.38, 1996, p. 4.

<sup>47</sup> S. P. [S. Piazza], *Il Polo delle multinazionali*, *ibid.* Si veda anche la copertina di “Sole delle Alpi”, I.13, 1997 (*Requiem: fisco, usura, grande distribuzione hanno ucciso i commercianti*).

L'ascesa della Lega, in città, traeva nutrimento da una crisi d'identità collettiva<sup>48</sup> e non solo dal risentimento legato alle recenti inchieste sulla corruzione della classe politica e imprenditoriale. Eppure, da parte leghista, mancava l'elaborazione di un discorso intorno a Milano.<sup>49</sup> È sorprendente, infatti, che neppure durante la campagna elettorale del 1993 il candidato sindaco Marco Formentini fornisse un'immagine compiuta della città che si apprestava a guidare. Da un lato, egli criticava le precedenti amministrazioni (il passato era «[u]n disastro, ci sono vent'anni da recuperare», degrado e mancanza di sicurezza), dall'altro citava realtà europee paragonabili a Milano per dimensioni e funzione regionale («Monaco di Baviera, Lione e le altre consorelle ci hanno sorpassato. Dobbiamo riprenderle»),<sup>50</sup> sempre evocando l'idea indeterminata di una superiore capacità di azione («Faremo le cose alla milanese, non all'italiana»).<sup>51</sup> Secondo Formentini, Milano non poteva «rinunciare alla sua vocazione di centro degli affari» e doveva essere messa nelle condizioni di «sviluppare tutte le sue potenzialità»:<sup>52</sup> un'elaborazione economicistica, quindi, non certo adatta a riscaldare i cuori.

Di questo dovette accorgersi istintivamente Bossi, insoddisfatto del programma elettorale predisposto dallo *staff* di Formentini per via dall'assenza «di un'idea forte, di un'immagine emozionante, che [tocasse] le corde più sensibili dei milanesi», nella consapevolezza che «la città, dopo anni di atonia, di semiparalisi [aveva] in effetti bisogno di [...] recuperare al più presto il suo status di metropoli». <sup>53</sup> Pare sia dunque stato Bossi a chiedere di puntare su grandi progetti ambiziosi e seducenti, eppure emblema dell'incapacità di pensare Milano in termini nuovi può considerarsi proprio la promessa del recupero dei Navigli, interrati nel corso del

---

<sup>48</sup> J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003 (ed. or. *Milan since the Miracle. City, Culture and Identity*, Berg, Oxford-New York 2001), pp. 190-194.

<sup>49</sup> Sui difficili primi passi dei leghisti a Milano cfr. D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il fenomeno Lega dall'esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano 1990, pp. 53-56.

<sup>50</sup> V. Postiglione, *Aspiranti sindaci a caccia di voti*, in "Corriere della Sera", 8 aprile 1993.

<sup>51</sup> Id., *La Lega lancia i «Bot alla milanese» per finanziare il Comune*, in "Corriere della Sera", 11 maggio 1993.

<sup>52</sup> B. Benvenuto, V. Oliva, *Marco Formentini. L'irresistibile ascesa del borgomastro di Milano: la Lega dall'opposizione alla stanza dei bottoni*, Marsilio, Venezia 1993, p. 14.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 82-83.

Ventennio fascista, e della ricostituzione di una città d'acqua; la proposta, irrealizzabile nella pratica,<sup>54</sup> celava un senso d'invidia nei confronti di altri grandi centri europei, ed è significativo che la ricerca di un legame con il passato – il motivo nostalgico dell'*ubi sunt*, per quanto volgarizzato, era parte della retorica leghista – si realizzasse attraverso un'ipotesi avanzata già dieci anni prima dal sindaco socialista Carlo Tognoli.<sup>55</sup>

Neppure una volta conquistata Milano in occasione del primo voto con il nuovo metodo elettorale che assegnava un solido premio di maggioranza al vincitore, tuttavia, si localizzavano rimandi alla città riconducibili a un suo carattere mitico, come sarebbe invece stato lecito attendersi di fronte a una vittoria paradigmatica in un feudo storicamente socialista. Dal momento che, grazie all'amministrazione leghista, il capoluogo ambrosiano, nelle parole di Formentini, avrebbe ripreso il suo cammino dopo essere stato snaturato dai «tangentocrati socialisti» e avere sofferto scandali e arresti di amministratori,<sup>56</sup> il mito di Milano era anzi ancora tutto negativo: la città avrebbe potuto risollevarsi solo facendo affidamento sull'intervento “esterno” della Lega.

Per quanto prestigioso, il trionfo leghista a Milano fu effimero. Alle elezioni regionali del 1995 il partito calò al 9% dei consensi, e da allora avrebbe riscontrato enormi difficoltà nell'affermarsi entro il perimetro cittadino, tanto che nel 1997 il sindaco in carica Formentini non arrivò neppure al ballottaggio.<sup>57</sup> A pesare erano stati la presa di distanza da Forza Italia, compiuta nel frattempo, e il fatto che, come già due anni prima aveva acutamente riconosciuto Manuela Cartosio su “il manifesto”, la Lega era «un movimento-partito sì del Nord, ma della periferia del Nord», e infatti i consensi per Bossi tenevano in tutto il resto della Lombardia. Era sempre più evidente che il voto per la Lega veicolava «un'opposizione al “centro” dominante, che è Roma,

---

<sup>54</sup> C. Segre, *Quante promesse in fondo ai Navigli...*, in “Corriere della Sera”, 2 giugno 1993.

<sup>55</sup> L. Vergani, *I Navigli? Belli, bellissimi, ma lasciamoli nei nostri ricordi*, in “Corriere della Sera”, 29 maggio 1993.

<sup>56</sup> *Forza Milano, l'Europa è vicina*, in “Lega Nord-Italia federale”, XIII.9, 1995, p. 5.

<sup>57</sup> Per un'analisi dei flussi elettorali in città si veda G. Rovati, *Il voto politico ed amministrativo nell'area metropolitana milanese (1993-97)*, in D. Comero, G. Rovati (a cura di), *Milano al voto dal 1919 ai nostri giorni*, Prometheus, Milano 1999, pp. 161-190.

ma anche Milano».<sup>58</sup> Oltre all'antiurbanesimo, quindi, tratto distintivo del leghismo era ancor più precisamente il suo carattere anti-metropolitano, impregnato dello spirito della piccola e media città di provincia e connesso all'allontanamento degli operai – parte consistente del nuovo elettorato bossiano – dalla grande città, che non poteva (più) fungere da punto di riferimento ideale e verso la quale montava il rancore.<sup>59</sup> La rottura con Berlusconi, in effetti, era stata anche una rottura «con la Milano di cui [egli] era espressione»,<sup>60</sup> bilanciata da un ritorno alla provincia.

La battaglia politica, tuttavia, non poteva escludere l'elettorato urbano, pertanto nella seconda metà degli anni Novanta vi furono almeno due occasioni in cui il partito tentò di ravvivare un mito intorno a Milano, rifacendosi di nuovo a narrazioni che non erano primigenia invenzione leghista. In primo luogo, quella della città antifascista, strumentalizzata in una fase in cui il partito desiderava distinguersi da Alleanza Nazionale e, allo stesso tempo, giustificare in maniera equilibristica l'aderenza al governo Dini sostenuto insieme al Partito Democratico della Sinistra;<sup>61</sup> in occasione del 25 Aprile 1995 l'organo del partito pubblicava una celebrazione della Milano antifascista piegata alla propaganda dei temi classici dell'impegno leghista (autonomia degli enti locali, federalismo ed equità fiscale, che la destra non sarebbe stata in grado di assicurare).<sup>62</sup> In secondo luogo, Oneto si produceva in una risistemazione storica a partire dalla contrapposizione tra la Milano celtica e la Milano romana,<sup>63</sup> e ciò avveniva nel 1997, non a caso durante l'anno santambrosiano, a sedici secoli anni dalla morte del patrono della città, e mentre si approssimavano l'anniversario delle Cinque Giornate e quello delle cannonate di Bava

---

<sup>58</sup> M. Cartosio, *Lega, il paradosso Formentini*, in “il manifesto”, 28 aprile 1995.

<sup>59</sup> G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, il Mulino, Bologna 2015, versione Kindle, cap. 3.

<sup>60</sup> Barcella, *La Lega*, cit., p. 90.

<sup>61</sup> S. P. [S. Piazzo], *Cittadini, si parte per l'Europa*, in “Lega Nord-Italia federale”, XIII.16, 1995, p. 5.

<sup>62</sup> C. Malaguti, *Dalla Milano antifascista riparte la lotta di liberazione*, in “Lega Nord-Italia federale”, XIII.16, 1995, p. 2. Già l'anno precedente aveva fatto scalpore la partecipazione di Bossi alla manifestazione per il 25 aprile a Milano (C. Brambilla, «*Traditore, buffone*» *Contestato Bossi*, in “l'Unità”, 26 aprile 1994).

<sup>63</sup> G. Oneto, *Milano, centro della Terra di Mezzo*, in “Quaderni padani”, III.9, 1997, p. 14-21.

Beccaris.<sup>64</sup> Solo una volta superati il ricordo scomodo della città socialista e la ferita di “Tangentopoli” era diventato dunque possibile abbozzare un intervento che provasse a mettere in luce alcuni tratti mitici di Milano, tuttavia i risultati furono molto fragili e funzionali alla propaganda del momento, e non lasciarono alcuna traccia rispetto alla ben più strutturata elaborazione relativa al mondo della provincia, della campagna e della montagna.

L’*idea* di Milano non poteva scomparire, ma non era quella di una città in senso stretto, bensì era metonimia di una classe dirigente nuova. Per la Lega, mito ed elettorato si congiungevano: là dove faceva difetto l’elettore (*nella città*), mancava la costruzione di un mito (*della città*). Era, questa, la spia della creazione di una nuova mediazione politica in atto tra il “Carroccio” e il suo elettorato, proprio quello stesso processo di identificazione che la Lega prima aveva contribuito a scardinare nel vecchio sistema politico, e che poi giunse a sua volta a rappresentare. L’anti-mito della città consente dunque di comprendere, o almeno di intuire, strategie politiche e corporative destinate, come è noto, a confermarsi nel tempo.

---

<sup>64</sup> A. Storti, *Dalla Padania di Sant’Ambrogio a quella odierna. Conversazione con Ettore A. Albertoni*, in “Quaderni padani”, III.9, 1997, p. 3.